

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## L'Europa ancora da fare

di GIAN CARLO PAJETTA

QUANDO un giornale, che ha voluto passare sempre per autorevole, governativo e indipendente, scrive che «il vertice di Milano ha coronato un successo diplomatico del governo italiano senza precedenti», c'è da essere davvero preoccupati. Vuol dire che non siamo sulla buona strada e che l'intenzione è di perseverare; peggio per l'Europa che continuerà ad essere quella della retorica. L'Italia per quella via potrà essere esemplare. Avremo la conferenza intergovernativa, decisa con sette voti contro tre, ma è già chiaro che il progetto d'intesa non terrà conto della risoluzione per l'Unione approvata dal parlamento europeo, e il parlamento europeo non sarà tenuto in gran conto neppure dal sette. L'Italia avrà magari «puntato i piedi» perché si votasse, ma l'ha fatto sul progetto del tedesco Genscher, al quale, dimenticando il suo o i suoi, il nostro governo si è adeguato. Per un «successo diplomatico senza precedenti» non c'è male e non c'è molto da sperare pensando a come si proseguirà.

Nei sei mesi di presidenza italiana si è lasciato spazio, anzi si sono montate le speranze più illusorie e adesso si passa la mano a Lussemburgo che farà forse meno chiasso e meno promesse, ma fatti non potrà farne certo meno. Si è parlato di Unione politica, per affrontare insieme problemi che urgono perché ci sono vicini, perché sono gravi e più volte se ne è ricominciata l'importanza.

Non si ha l'impressione che uno si stia parlando, non diciamo di risoluzioni comuni, ma neanche di un dibattito esplicito, di richieste e di impegni per l'avvenire. S'era promesso, per il semestre italiano, una seconda riunione come quella di San José di Costarica, con i governi della Cee e quelli di Contador. Ci dicono che è pronta, sarà lasciata in orbita da Lussemburgo, noi facciamo i nostri auguri. Nessuno rimprovererà al governatore italiano di aver trascurato la questione del Medio Oriente. Ha ricevuto in questi giorni una delegazione giordana-palestinese che ha fatto il giro d'Europa e l'ha ricevuto per primo. Gli arabi sono ripartiti soddisfatti, ma non mi pare che se ne sia parlato troppo a Milano, o almeno che non siano uscite conclusioni politiche. Sme, sistema monetario Europeo) collaborazione tecnologica europea, mercato comune effettivo tutto è rimasto nel vago. Nessuno è uscito dal bagno come archimede per gridare «eureka» che a scuola ci insegnavano fosse il grido del matematico greco che voleva dire «ho trovato».

Adesso pare che sia una sigla soltanto e quel che è peggio non si sa bene di che cosa, mentre più di un'industria è già stata sedotta dalle commesse per il piano staterale, vogliamo andare avanti.

la comunità potrebbe aver poco a che fare e sul quale una posizione comune non è stata assunta. C'è stato l'allargamento alla Spagna e al Portogallo, senza dubbio un successo. Si è risolta la questione del bilancio, ma il parlamento che l'aveva respinto non ha avuto grandi motivi di soddisfazione. Il suo presidente, il centrista francese Pflümlin, ha dovuto accontentarsi di parlare in piazza del Duomo. E' stata una bella manifestazione, ma le parole sono andate al comizio. Le decisioni o le mancate decisioni venivano intanto prese al Castello Sforzesco.

Non per quest'Europa, ancora un po' teatrale e che, quando si va al concreto, fa pagare un biglietto più caro proprio ai più poveri, ci siamo battuti. Quando abbiamo voluto l'allargamento ai mediterranei era per essere più forti sui problemi del riviera-qualsiasi europei. Adesso siamo quasi orgogliosi di scontentare la Gran Bretagna con la signora Thatcher, ma riusciamo a trovare fastidioso il socialista Papanou che ci dice di no.

In verità non si è concluso molto. Si ricordino gli impegni quasi unanimi dei due rami del parlamento italiano dopo il voto a maggioranza a Strasburgo. Che cosa vuol dire «siamo tutti europei», se poi i problemi che ci angosciano e che non si possono affrontare soltanto nel quadro nazionale, in quello comunitario non possono trovare spazio.

Noi per l'Europa continueremo a batterci. Se abbiamo chiesto un commissario, che rappresentasse un terzo degli italiani, non è stato per amore di lottizzazione, ma per assumerci una responsabilità diretta, per fare la nostra parte di lavoro. Per spirito di parte e meschineria provincialistica il pentapartito ci ha detto di no. Abbiamo avuto l'iniziativa che ha portato al voto di Strasburgo a favore dell'Unione europea; e nel parlamento italiano continueremo a batterci.

Non dimenticheremo i problemi della pace e della libertà. Non accetteremo, né proponeremo che l'Europa sia l'appendice, osequiente o al più bizzosa, di una grande potenza. L'argento di piazza del Duomo, non decide al di sopra dei governanti che si riuniscono nella rocca dei duchi, ma non può essere vanamente le masse, convincere, combattere. Per le democrazie che la compongono e per il principio che si è dovuto riconoscere adottando il voto a suffragio diretto per il parlamento, il richiamo ai cittadini, il fare appello alle forze popolari e di sinistra dovrà pur valere per l'Europa di domani. Quella di oggi, così com'è, anche dopo Milano, non ci basta e non ci va. Per quella di domani forse la strada è ancora lunga, ma non ci stancheremo, vogliamo andare avanti.

## Dopo la tragedia del Jumbo in Irlanda e l'esplosione a Tokyo

# Valigia-bomba a Fiumicino

## Doveva esplodere in volo e fare una strage. Proveniva da Beirut?

Dodici dipendenti dell'aeroporto sono rimasti feriti, nessuno è grave - Lo scoppio ieri alle 20, mentre il bagaglio veniva trasportato all'imbarco su un aereo probabilmente diretto in India



ROMA — Il punto dell'aeroporto di Fiumicino dove è esplosa la valigia

ROMA — «Non faccia domande, è presto, è presto, aspetta. Una sola cosa è certa: volevano la tragedia. Perché la valigia nella quale hanno nascosto la bomba era appena scesa da un aereo e stava giusto per essere ricaricata su un altro. Se è esplosa qui, a terra, è solo un caso, mi creda...». Dopo Francoforte e Tokyo, dopo l'esplosione del Jumbo della «Air India» (proprio ieri i periti hanno stabilito che l'aereo si è disintegrato per uno scoppio mentre era in volo), stavolta il terrorismo internazionale ha colpito a Fiumicino. E ora, guardando quel che resta di carrelli e valigie, bauli e box di vetro, Mario Merolini, addetto al servizio vigilanza dell'Alitalia, ripete scosso: «Una sola cosa è certa: volevano una tragedia».

L'esplosione è avvenuta qualche minuto dopo le 20 di ieri sera, nell'ampio settore

smistamento bagagli in transito del lato voli internazionali dell'aeroporto di Fiumicino. Dodici feriti, tutti dipendenti della «Società Aeroporti» di Roma. Nessuno di loro è in condizioni preoccupanti. L'aeroporto è rimasto chiuso al traffico per poco meno di mezz'ora. Le ipotesi avanzate dagli inquirenti appaiono particolarmente inquietanti: quasi certamente la valigia carica di esplosivo era stata imbarcata in un aereo per il Medio Oriente, forse addirittura Beirut. «Dai primi controlli — spiega un addetto ai servizi di terra dell'Alitalia — due solo sembrano

Federico Geremicca

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 13

Sono in ottime condizioni

## Gli ex-ostaggi a Francoforte Domani liberi trecento sciiti

La vicenda dei 39 ostaggi americani di Beirut si è conclusa, per ora, a Francoforte, dove sono arrivati ieri mattina alle 5,25, accolti dal vicepresidente Bush e da una piccola folla di connazionali. Gli ex-ostaggi sono all'ospedale americano di Wiesbaden dove le loro condizioni, fisiche e di spirito, sono apparse molto buone. Intanto Israele ha deciso di rimettere in libertà entro 48 ore trecento dei 735 libanesi, per lo più sciiti, prigionieri ad Atlit e la cui liberazione era posta da Amal come condizione per il rilascio degli ostaggi.

UN SERVIZIO DI ENNIO POLITO A PAG. 4 E LE NOTIZIE A PAG. 7

## Ha vinto la diplomazia contro la logica della rappresaglia

WASHINGTON — La rambomania è arrivata alla Casa Bianca, ma per fortuna solo come «wishful thinking», come pio desiderio. «Dopo aver visto Rambo, ieri sera, so che cosa fare la prossima volta che succede una cosa come questa», ha detto Ronald Reagan in un microfono acceso prima che andasse in onda il suo discorso sulla liberazione dei 39 ostaggi. Quella saga della violenza che sta esaltando gli americani-

frustrati dalla sconfitta del Vietnam ha dunque eccitato anche la fantasia del presidente, ma non ha offuscato la sua intelligenza. È stata la diplomazia e non la forza bruta a restituire la libertà ai passeggeri del volo 847 della Twa scampati alla sorte di Robert Stehler, il sommozzatore assassinato poco dopo il sequestro.

La tentazione della rappresaglia alla cieca era serpeggiata nei palazzi del potere americano, anche dopo che lo stesso Reagan ne aveva spiegato l'insensatezza durante una conferenza stampa. Ed era stato proprio il presidente a ventilarla, nel corso di una di quelle oscillazioni che cinque anni fa venivano rimproverate al povero Jimmy Carter. Del resto, durante 17 giorni drammatici i guru dell'estrema destra hanno reclamato una rappresaglia, senza però preoccuparsi di spiegare dove e contro chi dovesse essere eseguita, prescindendo dalla sorte degli ostaggi e dalle conseguenze politicamente devastanti che ne sarebbero derivate. Ora, se si sta al senso e alla lettera delle dichiarazioni finali fatte da Reagan e dal suo segretario di Stato, lo scatenamento di una vendetta violenta dovrebbe essere escluso. E non soltanto perché sarebbe esiziale per gli altri sette cittadini statunitensi che nel corso degli ultimi 18 mesi sono stati catturati in altrettanti agguati, ma perché proprio l'esperienza di questi anni ha dimostrato che in Medio Oriente l'uso della forza militare non paga o è addirittura controproducente.

Tra le cause delle tragedie che il gigante americano ha patito in Libano con centinaia di vittime sepolte sotto le macerie del quartier generale dei marines e dell'ambasciata, spicca appunto l'uso della violenza militare: quella diretta — le cannonate della nave da battaglia New Jersey, per fare l'esempio più sotto — e quella indiretta, per interposto Israele, longa manus della superpotenza imperiale americana. Questi 17 giorni non sono che un episodio della tragedia che il Libano ha sofferto grazie all'operazione «pace in Gal-

Augusto Pancaldi  
(Segue in penultima)

## Più forte il segretario generale

# Plenum Pcus: nuova svolta Romanov esce di scena

Oggi il Soviet Supremo elegge il presidente del Presidium: Gorbaciov o Gromiko



Dal nostro corrispondente

MOSCA — Gregory Romanov se ne va in pensione, «su sua richiesta», venendo liberato dalle sue funzioni di membro del Politburo e della segreteria del Comitato centrale. È la fine della sua carriera politica. Una fine «annunciata» da una lunga assenza (non si era più visto in pubblico dal 9 maggio scorso), che gli osservatori avevano interpretato come il segno di una caduta politica. Tutto lascia ritenere che l'esito — reso noto da uno scarso comunicato della Tass al termine della riunione di ieri del Plenum del Comitato centrale del Pcus — sia il risultato finale di una battaglia decisiva sul problema della «svolta» che l'attuale segretario generale del Pcus sta realizzando a tappe forzate.

Non sappiamo se Gregory Romanov, l'ex potente primo segretario del comitato

di partito di Leningrado, fosse uno di quei dirigenti cui Gorbaciov si era rivolto, senza nominarne alcuno, chiedendo che «non ostacolassero», che si «rivalutassero» e che, in caso contrario, «si facessero da parte». In ogni caso le decisioni di ieri sembrano dimostrare che il nuovo leader sovietico è in grado, ha la forza sufficiente e necessaria per allontanare dal potere coloro che non sono funzionali al suo disegno politico. Il grande rilancio della vicenda è evidente. Romanov era infatti, con i suoi 62 anni, uno dei meno anziani del Politburo. Al più egli era parso, almeno fino al momento dell'elezione di Gorbaciov, come uno degli uomini più in vista del vertice sovietico. Il suo ingresso in politica risale al non lontano

Giulietto Chiesa  
(Segue in penultima)

## Si sblocca il processo Piromalli

# Palmi, la mafia non è passata: avvocati in aula

Finalmente si sono presentati ventotto legali vincendo paura e corporativismo

Dal nostro inviato

PALMI — «La mafia non ha vinto», così riassume il senso della 59ª udienza del processo Piromalli, al termine di una mattinata carica di tensione e non certo priva di emozioni, il patrono di parte civile di uno dei pentiti della «ndrangheta» — quell'Arcangelo Furfaro costretto a rifugiarsi in Francia per sfuggire alle vendette mafiose — l'avvocato Nadia Alecci. Ed in effetti — dopo tante udienze andate a vuoto e dopo tanto clamore suscitato — ieri mattina nelle aule della Corte d'Assise di Palmi è avvenuto un fatto assai im-

portante: ventotto avvocati si sono presentati, vincendo paure di attentati e malintese logiche di corpo, consentendo così al processo di non impantanarsi e di andare avanti dopo che per tre udienze gli avvocati d'ufficio nominati dalla Corte avevano addotto mille giustificazioni d'assenza. Il processo contro Giuseppe Piromalli, considerato il capo delle cosche mafiose della Piana di Gioia Tauro ed altre sessantuno persone, dunque

Filippo Veltri  
(Segue in penultima)

## Mentre continuano a crescere le grandi evasioni

# La Corte dei Conti conferma: sistema fiscale ingovernabile

## Tutto il peso sui lavoratori dipendenti

I dati forniti dal ministero delle finanze sui primi cinque mesi - I conti dello Stato «La politica governativa non riesce ad incidere sui fattori strutturali dell'economia»

ROMA — Il sistema tributario italiano si avvia ormai verso «una globale ingovernabilità»: la spesa pubblica «minaccia», anche per il livello di indebitamento raggiunto, di inceppare meccanismi di autoalimentazione, dando luogo, in sostanza, a quel circolo perverso degli interessi che divorano il capitale. Questa è la diagnosi, francha e impietosa, che i magistrati della Corte dei Conti hanno redatto fornendo al Parlamento la relazione sul

Giuseppe F. Mennella  
(Segue in penultima)

ROMA — Non è vero che la pressione fiscale diminuisca: nei primi cinque mesi le entrate sono arrivate a 65.376 miliardi, il 10,4%, in più. A maggio, in particolare, sono entrati 16.131 miliardi, il 16,6% in più. Se lo sforzo fiscale di chi paga non viene premiato con alleggerimenti del disavanzo pubblico dipende, quindi, dal fatto che le evasioni fiscali aumentano nel campo dei redditi di capitale e, a quanto sembra, anche in quello degli scambi commerciali (oltre che dagli sprechi del

L'infedele

Secondo il «Corriere della Sera» il vertice europeista di Milano ha chiuso con successo i sei mesi di presidenza italiana della Cee. Certo, ci sono state anche difficoltà e insuccessi ma il Corriere non ha dubbi: «Non era possibile accettare a cuor leggero per l'Europa il modello libero-scambista della signora Thatcher così come non è possibile vivere tutti i giorni le nevrosi dello infedele Papanou». Il rifiuto del modello thatcheriano da parte del «Corriere» ci giunge nuovo ma egualmente graditissimo. Ma quanto a Papanou avremmo una domanda: quell'«infedele» è un aggettivo o un sostantivo? Siamo, come dire, di fronte al furor di un marito-presidente tradito, oppure si pensa che all'«infedele» si risponde solo con una crociata? C'è di nuovo qualcuno che propone di spezzare le reni alla Grecia?

## La Tv proietta stasera «Terroristi in pensione», una pellicola sinora bloccata

# Francia, scontro per quel film sui resistenti

Nostro servizio

PARIGI — Questa sera, forse, dopo la proiezione televisiva del film di Mosca «Terroristi in pensione», preceduto da un breve intervento del senatore comunista Charles Lederman che combattè nelle file del Mof (manodopera immigrata) e seguito da un dibattito tra storici ed ex resistenti d'ogni corrente, comunisti compresi, prenderà fine, almeno provvisoriamente, la polemica attorno al «caso Manouchian»: una polemica che — partendo dall'opposizione dei comuni-

sti francesi alla proiezione di questo film da essi giudicato una falsificazione storica — una operazione anticomunista e una offesa alla Resistenza, e dal giudizio ugualmente negativo di una «giuria d'onore», composta da cinque personalità non comuniste della Resistenza francese — ha finito per investire tutta la storia di Francia dal 1939 alla liberazione, la storia del Pcf in quel tragico contesto, e la storia della Resistenza nel suo insieme, coi suoi eroismi, i suoi limiti, le sue rivalità e anche

i suoi tradimenti. Tutta la stampa francese, quotidiana e periodica, è scesa in campo coi propri documenti, i propri testimoni, il proprio orgoglio o la propria perfidia. E' «a detto che anche alcuni giornali italiani non sono stati da meno, spesso e purtroppo affrontando questo caso per gusto di scandalo con una leggerezza pari soltanto all'ignoranza di uno dei momenti più complessi e tragici della storia francese contemporanea, mescolando in un incredibile zibaldone Manou-

chian e Marchais, Sartre, Stalin, Vichy e quella borghesia francese degli anni Quaranta che gridava «viva Hitler del Fronte popolare» e chiedeva la ghigliottina per i deputati comunisti già in galera. Esploso poi in un particolare momento di pesante conflittualità tra socialisti e comunisti, il «caso Manouchian» è sfociato in un furioso regolamento di conti tra le due massime forze politiche della sinistra francese: i socialisti ricordando al Pcf le sue esitazioni ad impegnarsi

nella lotta armata finché durò il patto tedesco-sovietico, di aver chiesto alle autorità naziste l'autorizzazione a ripubblicare «l'Humanité» e, nel dopoguerra, di aver poco a poco «dimenticato» gli eroi stranieri della Resistenza comunista come Manouchian appunto, e gli spagnoli, e gli italiani, e gli ebrei polacchi; i comunisti ricordando ai socialisti che il Pcf fu messo fuorilegge nel 1939 anche col voto dei deputati socialisti, che fu un socialista a chiedere per i deputati comunisti incarcerati la pe-

na di morte, che la quasi totalità dei deputati socialisti votò a Vichy la revisione della Costituzione della Terza Repubblica e poco tempo dopo accordò al maresciallo Petain i pieni poteri. Tutto ciò non è nuovo: tutto ciò è risaputo e se vi sono degli storici che ricorrono all'amnesia come metodo di lavoro, altri hanno fissato per sempre ciò che accadde in Francia dal 1939 alla li-

Augusto Pancaldi  
(Segue in penultima)

## Nell'interno

## Intervista a Valerio Zanone: «Le delusioni dei liberali»

Intervista al segretario del Pli, Valerio Zanone, dimissionario dopo l'insuccesso elettorale. La crisi del polo laico-socialista, il rapporto con la Dc, le cause e i possibili rimedi al declino politico dei liberali.

## Requisitoria contro la mafia 841 imputati, 120 omicidi

Presentata ufficialmente ieri a Palermo la maxi-requisitoria contro la mafia. Restano ancora molte le ombre sul «grande delitto», in particolare sull'assassinio del generale Dalla Chiesa.

## Oggi sciopero dei traghetti Incontro ministro-sindacati

È stato confermato per oggi lo sciopero di 24 ore dei marittimi aderenti a Cgil, Cisl e Uil. I traghetti resteranno bloccati. In giornata ci sarà un incontro fra le organizzazioni sindacali e il ministro Carta.

Aniello Coppola  
(Segue in penultima)